

II PERSONAGGIO. Lo stile e le imprese di Giuliano Giongo
In canottino nel mare di Capo Horn

Un esploratore anarchico, nemico degli sponsor

Giuliano Giongo, 52 anni, è un esploratore «anarchico». Ha compiuto imprese rischiosissime - ha attraversato, fra l'altro, gli altipiani ghiacciati della Patagonia - ma non ama gli sponsor. La differenza con Messner? «Quest'ultimo per andare al Polo Sud ha speso un miliardo, io per 70 giorni nel mare di Capo Horn solo tre milioni». Anche la famiglia di Giongo ha dovuto imparare a fare i conti con la sua voglia di sfide impossibili.

faccio un cenno vengono giù e mi portano il caffè. Ma allora tanto vale che me ne vada a spasso sulle Dolomiti. Insomma, non puoi essere un anarchico ed essere sponsorizzato». E se c'è un anarchico, questo è Giongo: «Ho passato la mia adolescenza fuggendo, rincorso dai carabinieri e dalle Squadre di Soccorso Alpino. A casa mi avevano posto il divieto assoluto di scalare le montagne, ma io lascio un biglietto, e poi scappavo. Non so cosa mi abbia portato ad avere questa passione: forse è stata un fatto culturale, mi sono fatto affascinare dalla mitologia delle Dolomiti. E comunque, ho sempre avuto la curiosità di vedere che cosa c'era dietro il muro».

Forse per questo Giongo non è mai diventato veramente famoso. «Se un'impresa non la fai con grandi mezzi» spiega «non è leggibile da tutti». L'alpinista-esploratore di Merano detesta la domanda che nessun giornalista riesce a trattenersi dal fargli: «Quale è la differenza tra te e Messner?». Però poi deve rispondere che «Messner per andare al Polo Sud ha speso un miliardo».

MARINA MORPURGO

«In questo momento non sto facendo niente. Mi riposo, perché sono fondamentalmente un pigro». Quando Giuliano Giongo, serio serio, vi dice così, è impossibile non mettersi a ridere. Già, perché questo «pigro» signore di Merano nei suoi 52 anni di vita ha attraversato con gli sci gli sterminati altipiani ghiacciati della Patagonia, scalato alcune delle più raccapriccianti pareti del mondo e sfidato - in inverno! - con un ridicolo canottino gonfiabile il mare a sud del cinquantesimo parallelo, vivendo per settanta giorni a bagno nell'acqua gelida del preantartico, martoriato dalla fame e da enormi ondate (ah, *en passant*, l'esploratore meranese ha anche vinto il Camel Trophy del 1982, in Nuova Guinea).

Eppure...uno dei momenti più belli della mia vita - racconta adesso - «l'ho passato proprio lì. Ero sul quarto dei cinque altipiani del *Hielo Continental*, quello che si chiama *Meseta Japon*: una specie di balcone di ghiaccio sull'Oceano Pacifico. Di colpo è venuta una schiarita, e ho visto il mare sotto di me. Era uno spettacolo fantastico».

La traversata degli altipiani patagonici è una piacevole passeggiata, però, se messa a confronto con la navigazione in canoa tra le isole deserte dell'arcipelago cileno, nel mare di Capo Horn. Un'impresa pazzesca, per la quale Giongo ri-



Giuliano Giongo l'abbiamo conosciuto nel settembre di nove anni fa: era venuto a Milano per raccontare i 42 giorni di traversata del *Hielo Continental*, nell'estremo sud del Cile. Con gli sci aveva percorso 450 chilometri di distese di ghiaccio, in assoluta solitudine e senza contatti radio. I colleghi giornalisti patiti di alpinismo e di avventure erano stupefatti, emozionati. Per congratularsi con Giongo, però, non si poteva neppure stringergli la mano: aveva quattro dita vistosamente fasciate, per via di un congelamento. Sul *Hielo Continental* il vento soffiava a 300 chilometri orari, e la temperatura scende fino a trenta gradi sottozero. Per non morire soffocato durante la notte, Giongo si era portato dietro un tubo periscopico che usava come boccaglio: per dormire si sdraiava sul ghiaccio, si copriva con un telo - nessuna tendina avrebbe resistito alle raffiche patagoniche - e si lasciava ricoprire dalla neve, respirando attraverso il tubo. Durante l'impresa, Giongo era stato lì per morire. Era caduto in un crepaccio profondo 40 metri, da cui era riuscito a uscire a forza di braccia issandosi lungo la corda che lo legava alla sua slitta, rimasta miracolosamente incastrata sull'orlo del baratro. Gli ultimi giorni della traversata l'alpinista li aveva passati trascinandosi sui gomiti.

fiuta qualunque sponsor (la Camel, nel 1985, gli aveva finanziato i 42 giorni di *Hielo Continental*). «Se vuoi uno sponsor devi comportarti in una certa maniera e accettare compromessi» - dice il nostro esploratore pigro - «Intanto, ti chiedono di non rischiare, perché se muori non c'è ritorno d'immagine. Cominciano a dirti *sarebbe meglio se ti facessi seguire da un elicottero, così potremmo vedere cosa fai giorno per giorno*... Certo, con l'elicottero al seguito è più comodo: se

do, e io per settanta giorni in canoa nel mare di Capo Horn ho speso tre milioni. C'è da credergli, visto che oltre al canottino gonfiabile e ad un po' di normali indumenti da montagna si è portato dietro ben poca roba, e che per settanta giorni si è riempito la pancia con alghe e cozze del Pacifico. La parentesi «tecnologica» del Camel Trophy vinto quasi per scherzo è rimasta isolata: Giuliano Giongo organizza le sue imprese alla svelta, con mezzi spartani, obbedendo a un miste-



Il ghiacciaio del Petto Moreno nel Lago Argentino e Giuliano Giongo

rioso «richiamo della foresta». «Non è che io mi prepari a fare le cose, che le studi, è che a un certo punto sento che devo farle, mi arrivano dei segnali» - dice - «Non mi serve neanche il coraggio per decidere di partire. Sento che devo partire e basta...». E, tornando alla sua dichiarata pigrizia, Giongo spiega che questi richiami non gli arrivano spesso: «C'è una favola russa che mi piace molto, si chiama *Il forte Varja*. Racconta di un uomo che sta in pancia, non fa altro che

mangiare e bere. Dopo sette anni ha accumulato così tante energie che si mette a compiere imprese eccezionali. Io sono fatto in questo modo... adesso da alcuni mesi sono in vacanza... non è neanche che senta il bisogno di andare in montagna il sabato e la domenica. Ma allora che fai, leggi? «Mmh, leggo, ma non moltissimo. Che cosa? Heidegger, Hesse. Ma più che leggere, consulto. Sono proprio pigro».

E meno male che Giongo è pigro, vien da dire, pensando a quanto deve essere duro avere un «avventuroso» in famiglia: «Mia moglie ha sempre accettato questi miei desideri. Io sono stato onesto fin dall'inizio, l'ho detto che non volevo rinunciare alla mia vita. Qualche problema l'ho avuto con mia figlia quando era piccola. Ma adesso ha 25 anni... Certo, però, che neppure alla più tollerante delle mogli deve far piacere l'idea che suo marito affronti in canoa uragani tristemente famosi, che rischi di

affogare in acque ricoperte di ghiaccio, che affronti terre inospitali e disabitate, con un clima tremendo: quello che Giongo ha raccontato nel suo libro «*Tekenika*» (edito da Raccia) fa semplicemente accapponare la pelle. «Eh, nessuno vorrebbe avere un padre e un marito che fa queste cose» ammette. «Ma quando parto, alla famiglia cerco di non pensare più. Il bagaglio dei ricordi può diventare pericoloso, influire negativamente sulla sicurezza».

Distrutto da un incendio doloso il brigantino che agognava di tornare in mare L'onorata carriera dell'antico veliero

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

Se ne stava lì, in una piazza, tenuto in piedi per miracolo, lontano dalla spuma e dalla onde del mare. Era l'ultimo veliero della Liguria, pronto a diventare un museo navale. Mercoledì notte il brigantino in legno «Costa del Sol» è andato distrutto per un incendio che gli inquirenti classificano «doloso». Le fiamme si sono estese anche ad una palazzina dello Scalo d'Aleggio, nel mezzo delle abitazioni del vecchio porto di Savona, dove si poteva godere l'incredibile visione di quel gioiello della marineria ligure. Adesso dalle stesse finestre la gente osserva la carena annerita del veliero, scheletrico ricordo di una chiglia che un tempo solcava il Mediterraneo.

È dal 1978, tirato in secco dopo un'avaria, a curarsi le ferite di un passato che era stato fulgido: aveva preso il mare nel 1903 con il nome di Fernada, pensando di evocare fantasmi di corsari e pirati con le gonne, costruito nei cantieri di Riva Trigoso, aveva attraversato gli oceani e negli ultimi anni si era messo modestamente a bordeggiare tra La Spezia e Ventimiglia finché non era entrato in avaria e trovato ospitalità sotto la Torretta. La sua sete di mare era diventata un'agonia. Attorno al «Costa del Sol» si è combattuta una lunga battaglia non navale ma legale. L'ultima in ordine di tempo l'ha insegnata un avvocato che sosteneva l'appartenenza della nave allo stato greco dopo la rinuncia degli eredi legittimi di Alessandro Mylonadis, antico proprietario. Il «Costa del Sol» era sotto la minaccia della demolizione «per motivi di pubblica incolumità» ma il Comune di Savona ha rinviato la sua «morte», tenendo congelata la delibera, sperando in un intervento della Soprintendenza ai Beni Storici che

aveva dichiarato lo scafo di «alto interesse» e aveva prospettato una sua collocazione definitiva nell'area Expo di Genova, in quel porto antico dal quale Colombo aveva preso le mosse per la sua avventura marittima.

C'era stata un'inchiesta della Procura della Repubblica sull'intricata vicenda del possesso e si erano tenute anche alcune sedute al Tribunale di Genova. Intanto il pericolo di un crollo si era fatto sempre più reale. Scricchiolavano i legni, l'ossatura era marcita, la chiglia schiacciava i sostegni sino a piegarli, i tubi stentavano a tenerlo in piedi e una crepa di era aperta sul selciato. E come una nave sul punto di inclinarsi, il «Costa del Sol» pendeva pericolosamente, non verso le onde ma verso un'abitazione. Lo scaletto era rimasto tutto questo tempo proteso verso il mare con la recondita speranza che il veliero potesse un giorno riprendere il mare e i fili che lo tratte-

nevano, ormai sul punto di spezzarsi, sembravano protendere per questo finale. Per ricostruirlo forse bisognava rimetterlo a nuovo pezzo per pezzo. Qualche anima gentile aveva anche riverniciato l'albero maestro e aggiustato una parte del fasciame: una mano ignota che sognava il «Costa del Sol» con le bandiere al gran paveso.

L'altra sera l'ultimo atto: il simbolo di Savona, il veliero d'epoca imprigionato tra le case della città, ha lanciato l'Sos prima di perire tra le fiamme. I vigili del fuoco hanno fatto quello che potevano per salvarlo e i vigili urbani hanno subito avviato le indagini perché potrebbero esserci degli interessi da parte di chi ha appiccato il fuoco. Quali? Il «Costa del Sol» si porterà dietro il mistero della sua scomparsa. Non avrà un fondale mediterraneo per tomba ma è probabile che i suoi lamenti si sentiranno per parecchio tempo, come si addice ad ogni glorioso veliero.

ASSICURATI UN ANNO DI PACE




associazione per la pace

Fatti una polizza contro la guerra e l'ingiustizia. Per il rispetto dei diritti umani e la solidarietà. Costa solo 25.000 lire (se vuoi, anche di più). Con l'Associazione per la pace.

Sostegno l'Associazione per la pace

Nome e cognome

Indirizzo e telefono

versando L. 25.000 sul conto corrente 53040002 intestato a Associazione per la pace - via G. Vico, 22 - 00196 Roma.

ASSOCIAZIONE PER LA PACE
Via G. Vico, 22 - 00196 Roma - tel. 06/3214606-3212242 - fax 06/3216705